

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

08/03/2010 Il Sole 24 Ore	4
Non ha senso limitare una norma che è chiara	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	6
Con le Ato si elimina la vigilanza sulle tariffe	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	7
Segretari inadeguati ai controlli contabili	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	9
Confermati i fondi ai piccoli e i «bonus» agli enti abruzzesi	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	10
Si salvano le circoscrizioni e i direttori generali in città	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	11
Niente nuove sanzioni ai dirigenti a termine	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	12
Decisioni unilaterali solo se motivate	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	13
La riserva non apre a requisiti inferiori	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	14
Per i nuclei di valutazione adeguamento entro l'anno	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	15
Piano delle performance già attivo in molti comuni	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	16
L'Anci propone il censimento delle case sfitte di proprietà pubblica	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	17
Entrate extra fuori dal patto	
08/03/2010 Il Sole 24 Ore	19
Il blocco assunzioni è «totale»	
08/03/2010 La Repubblica - Nazionale	21
Quando c'era la New Economy	

08/03/2010 La Stampa - IMPERIA	24
"Le spiagge ai Comuni col federalismo fiscale"	
08/03/2010 Il Giorno - Como	25
Patto di stabilità sfiorato Il Comune taglia gli stipendi	
08/03/2010 Il Mattino di Padova - Nazionale	26
Calderoli respinge i sindaci veneti «No deroghe al patto di stabilità»	
08/03/2010 La Libertà	27
I piccoli comuni gestiscano in proprio il servizio idrico	
08/03/2010 Corriere Economia	28
Comuni Scorciatoia per le privatizzazioni	
08/03/2010 Corriere Economia	30
Servizi La diga Caltagirone-Benetton	
08/03/2010 Corriere Economia	32
Capra Attenti alle vendite a prezzi da saldo	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

21 articoli

ANALISI

Non ha senso limitare una norma che è chiara

di Angelo Busani La tassazione degli immobili con vincolo storico-artistico è stata sempre una materia assai tormentata a causa della interpretazione, restrittiva o estensiva che, caso per caso, il Fisco e la giurisprudenza tributaria hanno dato della normativa che regola questa materia.

La questione ebbe origine con l'emanazione della norma (articolo 11, comma 2, legge 413/1991) con la quale venne sancito che «in ogni caso» il reddito degli immobili vincolati va determinato con la minore delle tariffe d'estimo previste per le abitazioni nella stessa zona censuaria ove sono ubicati. In altri termini, occorre dimenticarsi della rendita che si legge in Catasto e ricalcolarla moltiplicando la tariffa d'estimo minore della zona (di solito, la tariffa della classe 1 delle categorie catastali A/4, A/5 o A/6) per il numero dei vani di cui si compone l'immobile storico. Questa norma, che parla di «reddito» del l'immobile, non dovrebbe essere riferibile alle sole imposte sui redditi, tanto è vero che nel Tuir è stato successivamente inserito un articolo sostanzialmente identico (il 190), che non risulta aver abrogato, né esplicitamente né in modo implicito, la norma precedente.

I problemi che questa norma ha comportato e comporta sono almeno i seguenti:

- a) se fosse possibile indicare questa rendita catastale ricalcolata come reddito di un fabbricato locato (al posto del reddito effettivamente prodotto dal fabbricato stesso, e cioè al posto dei canoni di locazione corrisposti dal conduttore);
- b) se la risposta positiva alla precedente domanda valesse sia per i fabbricati abitativi che per i fabbricati diversi da quelli abitativi;
- c) se questa rendita catastale ricalcolata fosse utilizzabile anche come base imponibile per l'applicazione delle imposte indirette (registro, imposte ipotecaria e catastale, imposta di successione e donazione);
- d) se fosse possibile considerare la rendita ricalcolata quale reddito del fabbricato anche nel caso in cui fosse di titolarità di una impresa e se vi sia differenza di trattamento, nell'ambito del reddito d'impresa, tra i fabbricati-patrimonio, i fabbricati-merce e i fabbricati strumentali.

Ora, la norma in questione è il frutto di un percorso culturale che vuole dare riconoscimento, mediante un alleggerimento del carico tributario, ai particolari oneri che derivano dalla proprietà dei beni in questione: ad esempio, il dovere di effettuare costanti interventi di conservazione e di manutenzione, l'obbligo (in alcuni casi) di apertura al pubblico, la necessità di seguire iter burocratici particolarmente complessi quando si tratta di effettuare interventi sul fabbricato, la sottoposizione al diritto di prelazione dello Stato, della regione e del comune nel caso di alienazione del bene, eccetera.

In altri termini, il legislatore ha "barattato" la situazione di svantaggio in cui si vengono a trovare questi proprietari rispetto ai proprietari "ordinari", con una diminuzione del carico fiscale loro applicabile. Peraltro, visto che le agevolazioni sono sempre osservate con un atteggiamento interpretativo guidato da un criterio restrittivo (anche perché la situazione di questi proprietari è spesso guardata piuttosto con invidia che nella considerazione dei loro svantaggi, dato che difficilmente gli immobili storici appartengono a chi ha un tenore di vita non elevato) ne è conseguito un infinito batti e ribatti tra prassi professionale, sentenze e interventi del Fisco che ancor oggi non è sopito come si vede negli articoli di questa pagina.

Occorre però chiedersi il perché di tanta fatica nel voler restringere una norma, una volta tanto assai chiara, che, esordendo con l'espressione «in ogni caso» la dice lunga sulla sua ampia portata e sullo spirito che animava il legislatore quando l'ha emanata. Ancora, il continuo ripetersi di ragionamenti secondo cui occorre prediligere un'interpretazione che eviti il cumulo delle agevolazioni (ad esempio, l'applicazione contemporanea di un'aliquota d'imposta inferiore a quella ordinaria a una base imponibile pure calcolata con criteri di favore per il contribuente) nega il fatto storico che lo stesso legislatore, in alcuni casi ha

espressamente consentito al contribuente di cumulare una serie di posizioni di vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo contestato

Articolo 11, comma 2,

legge 413/91

In ogni caso, il reddito

degli immobili riconosciuti

di interesse storico o artistico, ai sensi dell'articolo 3

della legge 1° giugno 1939, n. 1089, e successive modificazioni e integrazioni, è determinato mediante l'applicazione della minore tra le tariffe d'estimo previste per le abitazioni della zona censuaria nella quale è collocato il fabbricato

INTERVENTO

Con le Ato si elimina la vigilanza sulle tariffe

di Luciano Baggiani La legge di conversione del decreto enti locali, che sarà votata domani alla Camera, prevede la soppressione degli ambiti territoriali ottimali di acqua e rifiuti. L'assetto attuale di questi due servizi era stato disegnato per prevedere una concentrazione industriale tale da assicurare costi più contenuti, sfruttando le economie di scala. Ma tali servizi sono per loro stessa natura caratterizzati dall'assenza di concorrenza, e in presenza di un monopolio è essenziale che la pubblica amministrazione svolga un'attività di controllo e regolazione.

Alla fine del 1800, negli Stati Uniti, da sempre segnati dalla preoccupazione di evitare eccessivi interventi statali nell'economia, si decise che di fronte alla crescita dei monopoli nei servizi pubblici fosse di vitale importanza avere una presenza forte dell'interesse pubblico per vigilare sulle attività che, se lasciate al libero interesse dei monopolisti, avrebbero portato tariffe più alte e una qualità peggiore dei servizi. Era il 1874, nello Stato del Wisconsin, e veniva istituita la prima agenzia di regolazione pubblica dei servizi ferroviari. Da allora le autorità di regolazione negli Usa si sono moltiplicate e oggi operano in tutti gli stati.

Tutta questa premessa per proporre alcune brevi considerazioni che consiglierebbero al legislatore di evitare azioni improvvisate e probabilmente dannose per l'utente.

La prima considerazione riguarda la sede e le modalità con le quali si prendono le decisioni. Decidere dell'assetto di due settori così vitali nell'organizzazione della comunità nell'ambito della conversione in legge di un decreto che ha per oggetto gli enti locali e le regioni non consente di approfondire la complessità dei settori su cui si interviene.

La seconda riguarda il merito. Sopprimere l'istituzione pubblica, che, a fronte di un forte processo di concentrazione industriale, è l'unico presidio incaricato di controllare tariffe e qualità del servizio, non sembra un'iniziativa a tutela dell'utente. Il parlamento potrebbe affrontare in un modo più efficace l'assetto di questi due settori, a partire dall'analisi dello sviluppo che questi hanno avuto dopo la riforma, valutare gli aspetti positivi, quelli negativi e, proprio di fronte a questa analisi, individuare i correttivi che potrebbero portare a un assetto istituzionale tale da garantire un'efficace tutela dell'interesse pubblico, una buona qualità dei servizi e costi contenuti.

Il legislatore si preoccuperebbe allora del controllo e della regolazione pubblica di questi servizi, non solo non sopprimendo le Ato ma rafforzandole, rendendole più autonome e indipendenti, creando anche un'autorità nazionale indipendente di regolazione dei due settori, che possa svolgere funzioni di raccordo delle autorità locali.

Mentre più di 130 anni fa negli Stati Uniti si è dato vita alla prima istituzione locale di regolazione, mentre negli altri paesi queste istituzioni vengono rafforzate (Portogallo) o se ne propone la creazione (Olanda, Germania, Spagna), il parlamento italiano vuole smantellare l'unico presidio pubblico a tutela dell'utente.

Presidente Anea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Segretari inadeguati ai controlli contabili

Dal controllo di regolarità contabile e amministrativa dipende l'attendibilità dei bilanci dell'ente locale e, con ciò, la stessa tenuta dei conti pubblici locali. Per questo il Ddl «anti-corrruzione» cerca di intervenire sull'argomento, in particolare introducendo, all'articolo 147-bis del Dlgs 267/2000, una nuova forma di verifica, successiva, che riguarda impegni, accertamenti, contratti. Gli atti da esaminare vanno «scelti secondo una selezione casuale effettuata con motivate tecniche di campionamento», mentre il controllo va attuato «secondo principi generali di revisione aziendale e modalità definite nell'ambito dell'autonomia organizzativa dell'ente, sotto la direzione del Segretario in base alla normativa vigente». Il compito è affidato al segretario.

Questi obblighi sono in realtà già di competenza del responsabile dei servizi finanziari e del collegio dei revisori, unico organo dove si ritrovano soggetti in grado di adottare tecniche di campionamento e di audit. Al contrario il segretario, con il suo background giuridico, non pare la figura idonea a governare questo processo ed è difficile immaginare che possa essere davvero incisivo. Non si capisce perché, ancora, si voglia ampliare il ruolo di questa figura a 360° gradi, invece di valorizzarne le competenze giuridiche, magari arrivando a consentirgli di stare in giudizio a difesa dell'ente in modo da ridurre le spese di consulenza.

Non è finita qui, perché l'esito del controllo deve essere trasmesso anche ai revisori dei conti. Gli atti seguono quindi un percorso di questo tipo: ricevono il visto preventivo del responsabile dei servizi finanziari, vengono controllati dal segretario comunale e infine comunicati ai revisori.

Ma cosa accadrà se il segretario registra una grave irregolarità all'organo di revisione? Esso sarà costretto a fare ciò a cui il segretario dovrebbe avere già provveduto, e cioè a comunicare il tutto alla magistratura competente. Una sorta di tutti contro tutti? Parlare di cultura della sfiducia pare un eufemismo ma, oltre a ciò, si tratta di una procedura che avrebbe messo in imbarazzo perfino la burocrazia borbonica, visto che crea una circolarità di verifiche farraginosa e formalistica.

Il legislatore, in sostanza, dimostra una forte e comprensibile sfiducia nei confronti dei controlli interni, ma al tempo stesso non riesce a intervenire con l'incisività necessaria.

Difficile pensare, infatti, che introdurre un terzo "incomodo", per altro nominato dal sindaco, possa risolvere qualcosa. Sarebbe stato necessario intervenire per assicurare professionalità e garantire autonomia a chi già oggi è chiamato a svolgere una funzione di tutela della regolarità, ossia al responsabile dei servizi finanziari e ai revisori.

Per quanto riguarda il responsabile dei servizi finanziari, il legislatore avrebbe dovuto modificare l'articolo 153 del Tuel, che attribuisce eccessiva discrezionalità al singolo ente locale in termini di collocazione gerarchica del responsabile del servizio finanziario e non affronta la questione della sua qualificazione professionale. Invece, silenzio assoluto. La norma tratta invece il meccanismo di nomina dei membri dell'organo di revisione, altra nota dolente del sistema previgente, in modo però del tutto formale. Si prevede soltanto che siano «eletti a maggioranza dei due terzi dei componenti del Consiglio dell'ente locale» e, forse avendo timore di avere troppo osato, «salvo diversa disposizione statutaria». Resta quindi la dipendenza dalla politica locale, che è di fatto spesso il vero motivo della "timidezza" dei revisori. L'unica soluzione, invece, sarebbe la loro nomina da parte di un ente terzo, ad esempio la Corte dei conti. Insomma, si sono individuati i problemi, ma ancora una volta è mancata la volontà di risolverli davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Stefano Pozzoli

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore del 1° marzo sono stati illustrati i contenuti del Ddl anticorrruzione approvato martedì scorso dal consiglio dei ministri. In particolare, il testo riprende le previsioni del futuro codice delle Autonomie, aumentando i compiti dei revisori dei conti e ristrutturando il sistema dei controlli interni. Nuove competenze sono affidate anche ai segretari

grafico="/immagini/milano/graphic/203//norme14strappo.eps" XY="462 504" Croprect="2 1 462 504"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanziamenti. Gli interventi

Confermati i fondi ai piccoli e i «bonus» agli enti abruzzesi

SCADENZE Rinviato al 31 maggio il termine per certificare al ministero dell'Interno il maggior gettito Ici 2009 sui fabbricati ex rurali

Patrizia Ruffini

Il maxiemendamento al Dl enti locali riscrive anche il capitolo dei trasferimenti erariali 2010 e aggiunge i tasselli lasciati fuori dall'ultima finanziaria.

L'articolo 4, comma 2 richiama per la determinazione dei contributi i criteri già adottati lo scorso anno (articolo 2-quater, comma 2, Dl 154/2008); criteri che, in attesa del federalismo fiscale, continuano a fare riferimento ai fondi attribuiti fino al 2002. Sono fatte salve, però, le modifiche delle dotazioni intervenute successivamente (articolo 4, comma 2).

Arriva poi la conferma, anche per il triennio 2010-2012, dei tre fondi destinati ai piccoli comuni sotto i 5mila abitanti a valere sul fondo ordinario, sebbene con una riduzione degli stanziamenti di 10 milioni di euro (articolo 4, comma 4, sostituito in sede di conversione).

I primi due fondi sono quelli riferiti alla composizione della popolazione: i comuni in cui i bambini fino a 3 anni siano almeno il 4,5% della popolazione e quelli nei quali gli over 65 anni siano almeno il 25% della popolazione possono contare, per far quadrare i loro bilanci, su una maggiorazione del 30% del fondo ordinario (al lordo della detrazione derivante dalla compartecipazione Irpef). Per i comuni con meno di 3mila abitanti sopravvive il fondo ordinario investimenti dotato di 42 milioni, che va a distribuire circa 22mila euro a comune.

Spuntano, infine, a favore degli enti abruzzesi colpiti dal sisma del 6 aprile scorso, maggiorazioni del fondo ordinario (detratta la compartecipazione Irpef) pari a: + 80% per il Comune dell'Aquila; + 50% per la provincia dell'Aquila e per i comuni abruzzesi del "cratere" (Dl 3/2009, articolo 1, comma 2); + 20% per gli altri comuni della provincia dell'Aquila.

Cancellato, invece, il fondo di 30 milioni l'anno destinato alla copertura della "penale" sostenuta per l'estinzione anticipata di mutui e prestiti effettuata con avanzo; la norma è stata sacrificata per finanziare le modifiche del patto. Prorogata per le province la compartecipazione Irpef statica (articolo 31, comma 8, legge 289/2002).

Il decreto sposta di due mesi in avanti, al 31 maggio 2010, il termine per la certificazione del maggior gettito Ici accertato nell'anno 2009 sui fabbricati ex rurali, categorie E e B (articolo 2, comma 24, legge 191/2009). Per i comuni che non certificheranno scatterà la sanzione della sospensione dell'erogazione dell'ultima rata del contributo ordinario dell'anno 2010, fino al perdurare dell'inadempienza.

Entra nel decreto la possibilità di recuperare le somme relative all'addizionale Irpef disperse per errori nell'attribuzione dei codici tributo, che andranno a confluire nel fondo della compartecipazione Irpef (articolo 4, comma 4-bis e 4-ter). Delusione infine per la mancata modifica delle regole sui trasferimenti compensativi Ici-categoria D, dopo la rideterminazione operata dal Viminale a fine 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi della politica. Nei centri maggiori

Si salvano le circoscrizioni e i direttori generali in città

Taglio immediato per le giunte, che iniziano a dimagrire già negli enti al voto nel 2010 (potranno contare al massimo un assessore ogni quattro consiglieri, compreso il sindaco o il presidente di provincia), e rimandato al 2011 per i consigli. E soprattutto addio agli ambiti territoriali ottimali, attivi nel servizio idrico e nei rifiuti, che dovranno abbandonare il campo entro un anno dall'entrata in vigore della norma. L'emendamento, inserito un po' a sorpresa in commissione, era stato accolto con freddezza dallo stesso governo ma è poi rimasto scolpito nel testo blindato la scorsa settimana con la fiducia.

Le loro funzioni, secondo i progetti, dovranno essere trasferite alle province, anche se non è escluso che il dibattito nato intorno a questa misura produca qualche ripensamento, magari nel Codice delle autonomie.

Il nuovo giro nel valzer dei costi della politica ha determinato anche alcuni alleggerimenti al pacchetto dei tagli messi in programma dalla finanziaria 2010. I consigli circoscrizionali rimangono in campo nelle città con più di 250mila abitanti, quindi in perfetta continuità con le norme già vigenti, e lo stesso accade per le «ulteriori forme di decentramento» possibili quando gli abitanti sono più di 300mila (in pratica i municipi di Roma). Salvi anche i direttori generali nelle città con più di 100mila abitanti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice disciplinare. Contratto solo per i vertici a tempo indeterminato

Niente nuove sanzioni ai dirigenti a termine

Sylvia Kranz

Il contratto per i dirigenti di regioni ed enti locali siglato definitivamente il 22 febbraio si applica solo agli assunti a tempo indeterminato, a differenza del contratto per i dirigenti dei ministeri che riguarda anche i contratti a termine.

Questi contratti sono i primi strumenti di attuazione delle nuove responsabilità disciplinari delineate nel Dlgs 150/2009; al personale a tempo determinato degli enti locali potranno quindi essere contestate le due sole fattispecie previste del rifiuto di collaborazione in altro procedimento disciplinare (articolo 55-bis, comma 7 del Dlgs 165/2001) e per mancato esercizio o decadenza dell'azione disciplinare dall'articolo 55-sexies, in virtù del richiamo contenuto nell'articolo 55, comma 4. Escluse tutte le altre ipotesi che riprendono le sanzioni previste per il personale non dirigente coordinandole con le nuove fattispecie introdotte dal Dlgs 150: per esempio il licenziamento per l'assenza ingiustificata di quattro giornate in due anni.

Per ovviare a questa evidente disparità di trattamento, gli enti possono inserire una disposizione ad hoc nei contratti individuali con cui recepiscono esplicitamente l'applicazione, al rapporto instaurato a tempo determinato con ciascun dirigente neo assunto, delle norme contenute nella prima parte del nuovo contratto collettivo.

Le norme contenute nell'articolo 7 («Codice disciplinare») devono essere pubblicate sul sito istituzionale dell'ente, entro 15 giorni dalla firma del contratto nazionale, e diventano efficaci trascorsi 15 giorni dalla pubblicazione. Per evitare contestazioni, può essere opportuno pubblicare il Codice disciplinare all'albo pretorio, fermo restando che le due norme disciplinari sulla dirigenza contenute nel Dlgs 150 sono efficaci dal 16 novembre scorso.

Nelle autonomie è rimasto privo di soluzione il nodo del soggetto competente a emanare la sanzione finale.

Il problema già sollevato dopo la sigla della preintesa (si veda il Sole 24 Ore del 30 novembre 2009) nasce da un difetto di coordinamento tra l'articolo 55, comma 4, del Dlgs 165/2001 e l'articolo 6, comma 2 del nuovo contratto. Il primo aveva stabilito che «per le infrazioni disciplinari ascrivibili al dirigente si applicano, ove non diversamente stabilito nel contratto collettivo, le disposizioni di cui al comma 4 dell'articolo 55-bis» che affida all'ufficio competente per i procedimenti disciplinari la titolarità del procedimento per le sanzioni di maggiore gravità, «ma le determinazioni conclusive del procedimento sono adottate dal dirigente generale o titolare di incarico conferito ai sensi dell'articolo 19, comma 3».

Negli enti locali non sono previste queste due figure, presenti invece nei ministeri. Il contratto (articolo 6, comma 2) avrebbe potuto chiarire che negli enti locali il provvedimento finale è assunto dal direttore generale, o dal segretario, ma ciò non è accaduto. Né potrà essere lo Statuto il regolamento disciplinare ad intervenire poiché l'articolo 68 del Dlgs 150 è tra le norme di «potestà legislativa esclusiva» dello Stato. Trattandosi di definire la competenza in materie paragiurisdizionali non può escludersi l'impugnazione davanti al giudice del lavoro di un provvedimento disciplinare assunto da un soggetto non indicato dal Dlgs 150.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trattative decentrate

Decisioni unilaterali solo se motivate

La modifica dell'articolo 40 del Dlgs 165/2001 operata dalla riforma Brunetta ha un impatto rilevante sulle relazioni sindacali. L'aspetto più innovativo è quello che consente alla parte pubblica, in caso di mancato accordo in sede di decentrata, di provvedere in via provvisoria sulle relative materie, fino alla sottoscrizione.

Il bilanciamento dei poteri è spostato verso la parte datoriale, invertendo il quadro precedente che dava al sindacato un potere di veto. Ciò causava spesso un ritardo biblico nella sottoscrizione dei contratti decentrati. D'altro canto, nella maggior parte dei casi i contrasti sorgono di fronte a richieste sindacali che possono comportare un potenziale danno erariale, di cui solo la parte pubblica è chiamata a rispondere.

I problemi ora sono due. Il primo riguarda il momento in cui l'ente può decidere di applicare unilateralmente la propria proposta. L'obbligo di trattare sussiste sempre, e solo in presenza di una situazione di stallo, con ripercussioni sulla gestione del personale, può essere assunta la decisione unilaterale. Ne consegue la necessità, per l'ente, di motivare adeguatamente la propria scelta, dimostrando di aver esperito senza successo i possibili tentativi di accordo. In caso contrario sarebbe ipotizzabile un comportamento antisindacale.

Il secondo aspetto concerne la decorrenza dell'applicazione della nuova norma. Secondo l'Anci occorrerà attendere i nuovi contratti nazionali perché solo dopo «le parti riassumono le rispettive prerogative e libertà di iniziativa e decisione» (articolo 40, comma 3-bis, del Dlgs 165/2001). L'argomento non sembra convincente perché, se così fosse, non avrebbe senso il comma 3-ter e basterebbe far decorrere il termine stabilito dal contratto nazionale per dare corso ad applicazioni unilaterali. Il comma 3-bis fa riferimento a entrambi i soggetti della contrattazione, che potranno assumere le proprie decisioni allo scadere del termine per il decentrato. Il comma 3-ter, invece, attribuisce un nuovo potere alla parte pubblica, e non c'è motivo di ritenere che la norma non sia subito applicabile (anche perché il Dlgs 150/2009 non ne differisce l'entrata in vigore).

S.Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorsi. La quota per gli interni

La riserva non apre a requisiti inferiori

Sergio Albenga

Il Dlgs 150/2009 (articolo 24) reintroduce il principio del concorso pubblico, con riserva del 50% in favore del personale interno, per la copertura dei posti vacanti nella dotazione organica. La norma vale per tutti, compresi gli enti locali. Vengono quindi cancellate le progressioni verticali, di cui tanto uso (e abuso) è stato fatto nei vari enti. In proposito stanno sorgendo interpretazioni problematiche, se la loro applicazione non venisse riconosciuta legittima.

Il primo profilo da considerare è legato ai requisiti soggettivi dei candidati interni. Trattandosi di concorso pubblico, essi dovranno essere in possesso del titolo di studio richiesto per l'accesso dall'esterno, per cui cadono tutte le disposizioni, anche regolamentari, difformi (ad esempio il possesso del titolo di studio inferiore accompagnato da anzianità di servizio). Se il posto da ricoprire fosse unico, non potranno poi essere previste riserve. La percentuale va riferita ai singoli profili professionali messi a concorso; non appare condivisibile l'interpretazione secondo cui, calcolato il numero complessivo dei posti da ricoprire, il 50% è destinato agli interni. L'applicazione sarebbe impossibile, perché i concorsi devono essere distinti per i vari profili professionali.

L'articolo 24 pone problemi importanti anche sotto il profilo temporale, perché sancisce lo stop alle progressioni verticali a decorrere dal 1° gennaio 2010. Sulla decorrenza dell'applicabilità della norma agli enti locali, l'Anci nelle linee guida ritiene che, se il programma annuale e triennale delle assunzioni è stato approvato dalla giunta prima del 15. novembre 2009 (data di entrata in vigore del Dlgs) sia possibile effettuare le progressioni verticali anche nel 2010. Ciò in forza dell'articolo 31, comma 4, che concede un anno di tempo agli enti locali per l'adeguamento degli ordinamenti alle nuove disposizioni.

Va però rilevato che le eventuali modifiche regolamentari in materia non potrebbero che andare nella direzione di abrogare le norme attuative delle progressioni all'interno degli enti, per cui si potrebbe ritenere che le stesse cessino comunque automaticamente al 1° gennaio 2010 in quanto in contrasto con la legge. L'articolo 24, poi, non contiene espliciti rimandi temporali, per cui appare quanto meno rischioso sostenere che le progressioni verticali possano ancora essere effettuate quest'anno. Queste progressioni si configurano come nuove assunzioni e, se operate in violazione di legge, sarebbero nulle, con le conseguenze patrimoniali del caso. Va anche tenuto presente il rischio di impugnazione, in via amministrativa, dei bandi riservati agli interni, da parte di chiunque fosse in possesso dei requisiti per la partecipazione a un concorso pubblico. È quindi opportuno che venga fatta piena chiarezza prima di attivare procedure rischiose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I parametri di indipendenza dei «giudici»

Per i nuclei di valutazione adeguamento entro l'anno

Il quadro non è semplice. La Funzione pubblica e la commissione nazionale di valutazione, con circolari e delibere includono gli enti locali fra le Pa che devono rispettare le disposizioni della Riforma Brunetta anche quando queste siano inserite in percorsi diversi.

Ora serve un indirizzo univoco: o sono determinanti i rimandi contenuti nel Dlgs 150/2009 oppure, chiudendo gli occhi sugli articoli 31 e 74, tutte le norme si applicano anche alle regioni e agli enti locali, anche se ovviamente gli enti godono di un ampio spazio di autonomia offerto dalla riforma del Titolo V del 2001.

Queste incertezze rendono controverso un tema delicato come la creazione dell'organismo indipendente di valutazione. Nella delibera 4 della commissione nazionale di valutazione (Civit) si legge che l'articolo 16 del Dlgs 150/09 impone alle Regioni, anche per quanto concerne i propri enti e le amministrazioni del Servizio sanitario nazionale, e agli enti locali, di procedere all'adeguamento dei rispettivi ordinamenti. Vero. Ma tale articolo non prevede alcun adeguamento per quanto riguarda gli organismi indipendenti di valutazione che sono disciplinati all'articolo 14, da nessuna parte richiamato per l'azione specifica delle autonomie. È infatti in tale direzione che anche le Linee guida dell'Anci individuano la possibilità di mantenere i precedenti «nuclei di valutazione», purché ovviamente rispettino le nuove norme di indipendenza e professionalità.

Da una parte quindi l'Anci sancisce un non obbligo di istituire l'organismo indipendente di valutazione, purché i nuclei di valutazione abbiano comunque i requisiti del Dlgs 150, dall'altra parte la Commissione che fornisce indicazioni valide da subito per tutte le amministrazioni dello Stato, ma alle quali le autonomie farebbero bene ad adeguarsi.

Tra questi aspetti anche l'affermazione che si ritiene inadeguata una composizione dell'organismo indipendente, o del nucleo, fatta solo da membri interni o esterni, facendo di fatto salva e opportuna una composizione diversificata.

Per tirare le somme, proviamo quindi a fissare qualche paletto. Non esiste giuridicamente un obbligo di adeguamento in quanto non vi è alcun richiamo all'interno del decreto. Le interpretazioni vanno nella direzione di una particolare autonomia per gli enti locali affinché il nucleo di valutazione non venga automaticamente sostituito dal l'organismo indipendente di valutazione. In ogni caso i membri degli organismi devono possedere il requisito dell'indipendenza. Infine, di fatto, la scadenza del 30 aprile 2010 non è un termine perentorio in quanto l'adeguamento dovrà avvenire entro il 31 dicembre.

G.Bert.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Il Peg e il programma degli obiettivi attuano la riforma Brunetta

Piano delle performance già attivo in molti comuni

Procedure più complesse per il giudizio sull'intero ente

Gianluca Bertagna

La riforma Brunetta muove i primi passi in regioni ed enti locali. I dubbi iniziali sugli adattamenti e rimandi contenuti nel Dlgs 150/2009 iniziano a dissiparsi alla luce delle diverse interpretazioni offerte anche dalle linee guida dell'Anci (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 4 e dell'8 febbraio).

La manovra prevede norme subito applicabili e altre a cui occorre adeguarsi entro precisi termini, oltre a disposizioni che invece non rimandano agli enti locali e che dunque, anche secondo l'Anci, non vanno applicate. Per esempio il piano della performance (articolo 10 del Dlgs) da realizzare entro il 31 gennaio di ogni anno; è una norma non vincolante per regioni e comuni, e secondo l'Anci con la relazione previsionale e programmatica, il piano esecutivo di gestione (Peg), e il piano dettagliato degli obiettivi l'ente realizza già il ciclo di gestione della performance.

Questo strumento sembra nato per le Pa che non hanno, a oggi, sistemi di programmazione delle attività, ma ciò non accade negli enti locali. L'adeguamento entro il 2010 non sarà quindi troppo complesso, tenuto conto che già il Dlgs 267/2000 individua adempimenti programmatici da tempo realizzati. Nell'ambito della propria autonomia le amministrazioni, fatta salva l'eventuale individuazione di altre modalità, potranno quindi far coincidere gli strumenti esistenti con le nuove regole.

La definizione degli obiettivi e l'allocazione delle risorse hanno un riferimento diretto con relazione previsionale e Peg. L'analisi della gestione in corso d'anno ha un richiamo immediato all'articolo 193 del Dlgs 267/2000 (verifica dello stato di attuazione dei programmi), e la relazione finale è un'eventuale integrazione di quella che già oggi la giunta allega al rendiconto della gestione.

L'interrogativo più forte riguarda la valutazione delle prestazioni. Ogni ente deve fare un esame per capire se gli strumenti già adottati hanno i caratteri richiesti dal legislatore. Tre sono gli ambiti oggetto di valutazione: l'amministrazione nel suo complesso, i settori, i singoli dipendenti.

Sull'ultimo aspetto tutti gli enti locali adottano una valutazione dei soggetti basata sul raggiungimento degli obiettivi e sulle modalità di resa delle prestazioni, spesso riassunte in schede di fine anno. Anche l'analisi per settori e aree è ormai attuata soprattutto dove tali sistemi individuano, oltre alla retribuzione di risultato dei responsabili e dei dirigenti, anche l'analisi degli obiettivi per ogni area. Qualche difficoltà in più si rileva nella valutazione della struttura, a cui non tutti gli enti sono abituati.

L'ultima questione di rilievo da affrontare è l'istituzione delle fasce di merito (articolo 19 del Dlgs). È pacifico che regioni ed enti locali abbiano solo i vincoli previsti dall'articolo 31, comma 2, con l'obbligo di destinare la quota prevalente della performance alla fascia di merito alta e prevedere almeno tre fasce. Sorge però il dubbio: chi e come deve individuare tale articolazione? L'articolo 29, in combinazione con il riscritto articolo 40 del Dlgs 165/2001, afferma che il sistema delle fasce di merito sarà in capo alla contrattazione nazionale, e in seconda battuta di quella integrativa. Dall'altra l'articolo 31, comma 2, prospetta un «esercizio delle rispettive potestà normative» facendo ipotizzare una regolamentazione autonoma da parte di ciascun ente locale. Salvo ulteriori chiarimenti, si ritiene più coerente la prima soluzione considerando anche che non sembrano esserci dubbi sul fatto che l'utilizzo delle risorse accessorie sia di competenza della contrattazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edilizia sociale. Le misure per affrontare l'emergenza

L'Anci propone il censimento delle case sfitte di proprietà pubblica

Nicola Brillo

Un censimento delle case sfitte di proprietà pubblica o di enti pubblici e un'agenzia territoriale per affrontare l'emergenza abitativa. L'Anci, l'associazione che unisce i comuni d'Italia, ha presentato nei giorni scorsi a Venezia il proprio piano per una nuova politica degli affitti. Secondo i dati Anci, sono quattro milioni le case sfitte (o affittate in nero), mentre la lista d'attesa per l'edilizia popolare è di 650mila alloggi in tutta Italia.

Gli amministratori locali sono in prima linea nel reperire abitazioni, ma spesso hanno strumenti poco adatti. «Abbiamo bisogno di un piano casa che affronti il problema di chi vive in città, senza poter neanche accedere ad una casa popolare», spiega Roberto Tricarico, assessore alle Politiche abitative del Comune di Torino e delegato Anci.

L'associazione propone innanzitutto di effettuare un censimento delle case sfitte di proprietà degli enti previdenziali, delle Poste, delle ferrovie e delle società collegate, attribuendo al comune il diritto di prelazione in ogni fase del processo in caso di vendita, a condizioni non superiori a quelle concesse agli inquilini. Dopodiché, bisognerebbe introdurre l'obbligo per gli enti - nelle situazioni di grave disagio abitativo - di locare a nuclei familiari in condizioni di difficoltà a canone concordato. L'Anci chiede inoltre la formazione di agenzie per l'affitto sul territorio: «Promuovere le Agenzie come "moduli organizzativi" di livello comunale che possano favorire l'accesso al mercato della locazione alle famiglie in condizioni di emergenza abitativa e che svolgano un ruolo di "garante" offrendo speciali garanzie ai proprietari degli immobili che locano a soggetti individuati dai comuni».

Le famiglie che si trovano in situazione di difficoltà sono in costante aumento in Italia. Negli ultimi 20 anni il costo degli affitti ha inciso in modo sempre più accentuato sul reddito: a fronte di una crescita delle disponibilità familiari del 18%, l'incremento dei canoni di locazione in regime di libero mercato nelle aree urbane è stato pari al 105 per cento.

L'Anci poi denuncia le difficoltà nella costruzione dell'edilizia pubblica: fino agli anni 80 si costruivano 30mila alloggi popolari l'anno, mentre negli ultimi 10 anni se ne sono costruiti appena 2mila l'anno. In rapporto con gli altri paesi europei, l'Italia registra una percentuale estremamente bassa di edilizia popolare (4%), la minore quota di alloggi di edilizia sociale pubblica. Il 36% è invece la quota dell'Olanda, 22% della Gran Bretagna e 20% è la media comunitaria.

Per l'Anci è inoltre necessario rivedere la legge 431/1998 sugli affitti, introdurre incentivi fiscali per sbloccare il mercato delle locazioni (come ad esempio la cedolare secca al 20%) e la totale deducibilità dell'affitto da parte degli inquilini sulla denuncia dei redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

4%

La quota «sociale»

L'Italia ha una percentuale estremamente bassa di edilizia popolare

sul totale delle disponibilità abitative, soprattutto se paragonata a quanto accade in Europa, a fronte del 36% dell'Olanda, del 22%

della Gran Bretagna ed

20% della media comunitaria

+105%

L'aumento del canone

L'incremento dei canoni di locazione in regime di libero mercato nelle aree urbane negli ultimi vent'anni è stato superiore al 20% su base annua

Di enti locali. I correttivi per il trattamento degli introiti da cessioni di quote societarie e alienazioni

Entrate extra fuori dal patto

Esclusione obbligata per chi ha sfruttato l'opzione nel 2009 IL «CASO BRESCIA» Nelle realtà interessate dai dividendi straordinari delle aziende quotate la base di calcolo si estende al quinquennio 2003/2007

Gianni Trovati

La questione di fiducia ha congelato i lavori intorno al testo della legge di conversione del decreto enti locali, che sarà votato domani dalla Camera per poi passare al Senato dove, a causa dei tempi ristretti, sono improbabili nuovi correttivi. Il bottino di modifiche al patto di stabilità raccolto dal testo in commissione è decisamente più magro di quanto speravano le autonomie, e si concentra in modifiche che non sempre si traducono in un alleggerimento del patto.

Tre gli aspetti principali: sterilizzazione delle entrate extra 2007, che alzando la base di calcolo gonfiano in maniera artificiosa gli obiettivi da rispettare, esclusione delle spese collegate ai «grandi eventi» di competenza della Protezione civile e via libera ai finanziamenti europei.

Entrate extra

Sul primo tema, il maxiemendamento presentato dai relatori si compone di un doppio intervento. Il primo è dedicato a tutti i comuni che nel 2007 hanno ottenuto introiti eccezionali da cessioni di quote o alienazioni di patrimonio, il secondo si concentra invece sui dividendi straordinari delle società quotate (il caso Brescia, per intendersi).

L'intervento più ampio ripropone l'esclusione dai saldi rilevanti ai fini del patto di tipologie di entrata (indicate all'articolo 7-quater, comma 10 del DI 5/2009): quelle derivanti da «cessione di azioni o quote di società operanti nel settore dei servizi pubblici locali», dalla «distribuzione dei dividendi da operazioni straordinarie» delle stesse società, quando quotate, e infine i frutti della vendita del patrimonio immobiliare, quando questi siano destinati a investimenti o alla riduzione del debito.

Ci si trova di fronte, in pratica, a una nuova puntata della tormentata vicenda delle esclusioni avviata dall'articolo 77-bis, comma 8 della manovra d'estate 2008 (DI 112/2008). Come ricordano bene i responsabili finanziari di comuni e province, la norma aveva scatenato un vespaio di discussioni sui possibili effetti in termini di saldo, che si era concluso (ingloriosamente) con la sua abolizione da parte del decreto anticrisi approvato definitivamente a marzo del 2009 (articolo 7-quater, comma 9, lettera a del DI 5/2009). Questa abolizione "salvava" però i bilanci approvati entro il 10 marzo 2009, che potevano quindi continuare a calcolare il rispetto del patto di stabilità senza abbracciare nel conto le entrate extra.

Agli enti in queste condizioni, il nuovo intervento estende automaticamente l'esclusione di queste voci anche al 2010 e 2011; un piacere a chi ha alienato molto nel 2007, un ostacolo per chi ha in programma vendite più consistenti per quest'anno o per il prossimo.

Agli enti interessati dai dividendi extra delle quotate (il comune di Brescia è il capofila, con i 63 milioni incassati nel 2007 dalla fusione dell'Asm con l'Aem), il maxiemendamento offre una novità in più: le percentuali di miglioramento necessarie per rispettare il patto si applicheranno al saldo medio (sempre di competenza mista) del quinquennio 2003/2007, e non più a quello del triennio 2005/2007, in modo tale da sterilizzare ulteriormente il picco nell'entrata.

Grandi eventi

Anche la partita delle spese collegate ai «grandi eventi» si gioca sul terreno dell'esclusione dai saldi rilevanti ai fini del patto, ma con limiti ben precisi. La norma equipara queste uscite a quelle sostenute per le calamità naturali, togliendo quindi dai calcoli relativi al patto solo i trasferimenti statali e le spese da questi finanziate. Nessuna novità, invece, per gli sforzi che i comuni operano con risorse proprie, che rimangono rilevanti ai fini del patto anche se collegate ai grandi eventi. Per Milano, di conseguenza, l'intervento risulta del tutto neutro, e non libera dai vincoli gli oltre 400 milioni di euro che il comune ha messo a preventivo nel 2010 per la realizzazione delle nuove metropolitane. La notizia è invece migliore per i comuni che hanno già ottenuto

fondi statali per «grandi eventi» verificati negli anni scorsi, e che non hanno ancora finito di pagarne il conto.

Finanziamenti Ue

Ha un obiettivo contabile ma non sostanziale anche la norma che libera dai vincoli del patto di stabilità le risorse giunte «direttamente o indirettamente» dall'Unione europea, e le spese sostenute con questi fondi dagli enti locali. Il correttivo nasce per neutralizzare le partite extra di origine comunitaria, che avrebbero gonfiato le voci monitorate dal patto di stabilità, ma è molto più limitato rispetto al «via libera» tradizionale, che escludeva dal patto le risorse locali utilizzate dai comuni in aggiunta ai fondi europei.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Le conseguenze per chi è fuori dal patto

Il blocco assunzioni è «totale»

Tiziano Grandelli

Mirko Zamberlan

Preclusa qualsiasi possibilità di assunzione da parte degli enti che non hanno rispettato il patto di stabilità. La Corte dei conti del Veneto, con la deliberazione 6/2010, chiude tutte le porte in materia di assunzioni agli enti che non sono in regola, confermando che il divieto opera già nell'anno in cui si formalizza il probabile mancato rispetto del patto (in linea con il parere della sezione lombarda 605/2009).

Il divieto di «assunzioni di personale (...) a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale» (articolo 76, comma 4, DI 112/2008) esprime la volontà di ricomprendere tutte le prestazioni lavorative rese all'ente con spese a suo carico. Ipotesi di deroga non sono ammesse, anche se ancorate al titolo giuridico e alla tipologia contrattuale utilizzata. La norma intende frenare le spese di personale, e introdurre una sanzione come deterrente a comportamenti non virtuosi. L'introduzione di deroghe depotenzierebbe questi obiettivi.

Per questi motivi la Corte ritiene inammissibili anche assunzioni di personale a tempo determinato volte a evitare l'interruzione di servizi pubblici essenziali (nello specifico l'asilo nido), perché la norma non lascia spazi di manovra né per la durata del contratto né sulle sue motivazioni. Il fatto che si tratti di un servizio pubblico essenziale che deve rispettare specifici standard non può scalfire il divieto. E allora cosa fare? La Corte, in modo un po' pilatesco, afferma che «appartiene alla sfera discrezionale della singola amministrazione la scelta concreta delle modalità gestionali più idonee a soddisfare le varie esigenze connesse alle finalità istituzionali».

In base all'inderogabilità del blocco, la corte esclude la possibilità di ricorrere a:

incarichi dirigenziali ai sensi dell'articolo 110 del Dlgs 267/2000, in quanto si tratta di assunzioni a tempo determinato, anche nel caso in cui l'incarico sia conferito a un dipendente interno di categoria D, in quanto si concretizza con un mutamento sostanziale del titolo e delle caratteristiche del rapporto di lavoro, equiparabile ad una nuova assunzione;

personale comandato, poiché l'assegnazione avviene nell'interesse dell'ente ricevente che, ai sensi dell'articolo 70, comma 12, del Dlgs 165/2001 deve rimborsare l'onere relativo al trattamento economico all'ente comandante e, quindi, sopportarne la spesa;

convenzioni per la gestione associata di servizi perché gli enti che vi partecipano contribuiscono, pro quota, al pagamento delle retribuzioni del personale in convenzione;

somministrazione di lavoro a tempo determinato, per espressa previsione dello stesso articolo 76, comma 4, del DI 112/2008.

In sostanza, non rispettare il patto significa scattare una fotografia alla organizzazione dell'ente, che, nella migliore delle ipotesi, può solo che peggiorare a causa di assenze o di cessazione di personale, più o meno prevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutto vietato

La norma

Gli enti locali che non rispettano il patto di stabilità interno, nell'anno successivo all'inadempimento non possono effettuare «assunzioni di personale a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale» (articolo 76, comma 4 del DI 112/2008)

Le conseguenze

Gli enti che non rispettano il patto non possono ricorrere a:

incarichi dirigenziali disciplinati dall'articolo 110 del testo unico degli enti locali;

personale comandato;
convenzioni per la gestione associata dei servizi (a causa del contributo che ogni ente associato deve versare per la remunerazione del personale);
somministrazione di lavoro a tempo determinato

R2 Dieci anni fa scoppiava la bolla dei titoli tecnologici. Un crac che travolse aziende e risparmiatori. E che ha ripercussioni sulla crisi di oggi

Quando c'era la New Economy

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK Potrebbe diventare istantaneamente il 25enne più ricco del pianeta ma non ha nessuna fretta. Dall'alto dei suoi 400 milioni di visitatori, che danno a Facebook un valore presunto di 10 miliardi di dollari, il fondatore della "rete sociale" Mark Zuckerberg dichiara al Wall Street Journal: «Per quotarci in Borsa c'è tempo, vedremo». Zuckerberg tradisce, nella sua istintiva diffidenza verso Wall Street, le ripercussioni di un dramma che compie dieci anni. Appartiene alla generazione che usciva dall'adolescenza e quindi apriva gli occhi sul mondo in coincidenza con il disastro della New Economy. Una vicenda che molti hanno dimenticato, proprio quando le sue lezioni tornano a essere sorprendentemente attuali. Il 10 marzo 2000 il listino del Nasdaq tocca un massimo storico che non rivedrà più nel decennio successivo: 5.132 punti. In quel giorno la Borsa specializzata nei titoli tecnologici capitalizza il doppio rispetto a un anno prima. E da quel momento inizia il suo tracollo. Giù a capofitto, fino a un minimo di 1.114 punti nell'ottobre 2002. Da allora il recupero è stato modesto, con la chiusura di venerdì scorso (2.326) il Nasdaq non ha ripreso neppure la metà del terreno perduto in discesa.

Eppure Barack Obama da un anno si adopera per facilitare il decollo di una Green Economy fondata sulle nuove tecnologie per l'ambiente, e la Silicon Valley californiana si è prontamente riconvertita per essere la nuova culla dell'innovazione in quei settori. Ma il venture capital - quel capitale di rischio che è fondamentale per sostenere gli imprenditori più innovativi - nel 2000 investì 100 miliardi di dollari per aiutare la nascita di 8.000 start-up, l'anno scorso invece ha finanziato appena 18 miliardi.

L'euforia e poi il crollo della New Economy sembrano vicende l o n t a n i s s i m e , tanto profondamente siamo cambiati da allora. Il periodo che si chiude in quel marzo 2000 è una sorta di Età dell'Oro che oggi appare quasi irreali. L'America di allora sta entrando nell'ottavo anno di presidenza Clinton, ha un bilancio pubblico in attivo, e incassa i dividendi politico-economici di un primato mondiale che sembra inattaccabile, irraggiungibile. La disoccupazione è praticamente scomparsa, scesa al di sotto del 4% che è considerato il minimo fisiologico. La Cina in quegli anni è solo un prezioso fornitore a basso costo, l'industria informatica californiana vi delocalizza le produzioni manifatturiere ma si tiene il controllo di tutte le funzioni strategiche come la ricerca. Al Qaeda è una sigla pressoché sconosciuta al grande pubblico. I protagonisti di quella fase oggi sono scomparsi o ridimensionati. C'è America Online (Aol), un portale Internet che dall'alto della sua quotazione stratosferica conquista il controllo di un gruppo multimediale più "maturo", Time Warner.

C'è Yahoo che sembra avviato a sfruttare come luogo di scambio le nuove abitudini degli utenti Internet. C'è Cisco, gigante virtuale dell'era in cui il mondo intero insegue l'America nel cablaggio a fibre ottiche. E c'è Microsoft, il Golia che sovrasta tutti, l'unico gruppo a cui si attribuisce la capacità di dominare il cyber-spazio. È ai confini di quel mondo che appaiono le prime patologie gravi. Enron sta in Texas anziché in California, è un gigante giovane che ha moltiplicato le sue fortune situandosi all'incrocio di tre fenomeni: la deregulation energetica, la deregulation finanziaria, e Internet.

Ha creato un immenso mercato virtuale di futures e derivati per speculare sull'energia, di cui fa le spese la California stremata dai blackout elettrici. Worldcom è un altro colosso creato su una bolla, quella dei sovrainvestimenti nelle fibre ottiche, nati da proiezioni assurde sull'aumento dell'uso delle telecom. (Enron e Worldcom saranno i più gravi crac fraudolenti nel post-crac della New Economy, nel dicembre 2001 e aprile 2002).

Che cosa provoca esattamente l'inizio della fine, a partire dal 10 marzo di dieci anni fa? Come tutte le crisi anche quella nasce da un concatenarsi di cause. Alcune hanno analogie con la situazione attuale. Un singolo evento che il 10 marzo 2000 sembra giocare il ruolo del detonatore, è l'avvio da parte della giustizia americana dell'esame antitrust su Microsoft, che fa vacillare la "regina" dell'epoca. Più importante a posteriori

risulta essere il progressivo giro di vite nella politica monetaria. Tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000 la Federal Reserve è costretta ad alzare i tassi d'interesse per ben sei volte, nel tentativo di tamponare gli eccessi di liquidità e la bolla speculativa creata dal denaro facile. Ma presto le azioni di risanamento della banca centrale saranno vanificate da altre emergenze: con l'11 settembre 2001 l'America è sotto la duplice minaccia di un attacco terroristico senza precedenti, insieme con una recessione. La Fed deve tornare a pompare liquidità nel sistema, facilitando così la nascita di una nuova bolla (al posto del Nasdaq, subentra il mercato immobiliare). La nuova Amministrazione Bush "cura" la recessione con tagli d'imposte indiscriminati, che assieme alle guerre in Afghanistan e Iraq contribuiscono a creare deficit pubblici travolgenti. Nel frattempo l'attenzione agli eccessi speculativi ha partorito rimedi troppo limitati - i dirigenti di Enron sono in galera e la legge Sarbanes Oxley impone più trasparenza ai bilanci societari - ma lascia intatto e sregolato tutto l'universo della finanza derivata.

In dieci anni molto sembra cambiato, ma lo è davvero? Al posto di Bill Gates, nel ruolo di aspirante monopolista mondiale oggi c'è il chief executive di Google, Eric Schmid, ascoltato consigliere di Barack Obama e protagonista del più clamoroso incidente "ideologico" con la Cina. Il magnete catalizzatore dell'innovazione che è la Silicon Valley resta vivace. Lo dimostra la storia dell'indiano Vinod Khosla fondatore di Sun Microsystems, che da una costola di questo colosso informatico ha creato Calera, una delle società più avanzate nelle nuove fonti energetiche. O la miracolosa resurrezione di Steve Jobs: il pianeta del consumo digitale attende con impazienza il lancio il 3 aprile dell'iPad, la nuova creatura di un mago che indovina o più spesso suggerisce tutti i nostri bisogni. Ma basta uscire dai campus futuristici della Apple (Cupertino) e di Google (Mountain View) per vedere subito dietro l'angolo le crepe vistose che si stanno aprendo nel sistema.

Proprio la California ha un tasso di disoccupazione ancora più alto della media nazionale, un record storico al 12,5% della forza lavoro. Studenti e docenti sono sul piede di guerra per i massicci tagli all'istruzione; perde colpi proprio quel sistema universitario che in passato fu il punto di forza dell'America nella gara con l'Asia. La malafinanza ha esteso la sua metastasi nei gangli di tutti gli enti locali. I Credit default swaps, quei micidiali derivati che sotto l'apparenza di contratti assicurativi hanno già rischiato di affossare la Grecia, hanno invaso e inquinato i bilanci dello Stato californiano e di molte municipalità degli Stati Uniti. Avanza il rischio di bancarotta se non si riducono drasticamente i servizi sociali essenziali. Intanto la Federal Reserve ha iniziato in sordina - proprio come dieci anni fa - a prosciugare gradualmente quell'eccesso di liquidità con cui aveva dovuto tamponare il collasso creditizio del 2008. In mancanza di una via d'uscita credibile per pilotarci fuori dai maxideficit statali, in assenza di vere riforme nelle regole di mercati (languono sia a Washington sia a Bruxelles) l'ombra di una futura stretta monetaria diventa un castigo inevitabile. Dopo le dot.com di Internet nel 2000, dopo la Enron nel 2001 e la Worldcom nel 2002, dopo Bear Stearns, Lehman Brothers e Aig nel 2008, il prossimo "soufflé" che rischia di sgonfiarsi è quello dei debiti pubblici. Con i fondi sovrani dei paesi asiatici nella parte dei creditori e quindi degli arbitri della partita successiva. A un decennio dal crac della New Economy, il libro che coglie meglio il bilancio di quest'epoca lo ha appena scritto l'ex direttore del Fondo monetario internazionale, Kenneth Rogoff. È la ricostruzione di otto secoli di follie finanziarie. S'intitola, provocatoriamente, This Time is Different, questa volta è diverso: è la frase che riassume l'eterna illusione che si possano ripetere gli errori senza pagarne il conto, è il sogno di fuga che ogni generazione di speculatori vuole carezzare, per sottrarsi alla resa dei conti. Per ora resiste impavido Zuckerberg, il ragazzino di Facebook che aveva 15 anni nel 2000, e che di fronte alle lusinghe di Wall Street si ostina a ripetere: vade retro.

1994

La carica e la ritirata delle "dot com" AMAZON Sedici anni fa, a Seattle nasce Amazon, è la prima multinazionale del commercio elettronico 1995 NETSCAPE Due anni dopo il debutto, il browser Netscape si quota in Borsa: è l'8 agosto 1995 YAHOO! 2 marzo 1995: due studenti di Stanford, Jerry Yang e David Filo, inventano il motore di ricerca Yahoo! I TASSI 1998: la Fed abbassa i tassi per immettere liquidità sul mercato

e favorire gli investimenti 1995 1998 EBAY 3 settembre 1995: nasce eBay, cattedrale dello shopping on line per vendere o comperare prodotti nuovi o usati 1998

GOOGLE Il 4 settembre 1998 nasce Google, motore di ricerca destinato a svilupparsi fornendo una miriade di servizi 2000 AOL TIME WARNER L'11 gennaio 2000 America Online si fonde con Time Warner: Wall Street valuta il gigante 290 miliardi di dollari IL PICCO E LA CADUTA Il 10 marzo la bolla speculativa delle dot.com raggiunge il suo culmine, il 13 marzo il Nasdaq apre a -4% 2003 ETOYS 7 marzo 2001: eToys, specializzata nella vendita di giocattoli on line, annuncia la sua bancarotta TIME WARNER SOLO Dopo una serie di scorpori parziali, finisce il matrimonio fra Time Warner e Aol

PER SAPERNE DI PIÙ www.nasdaq.com www.spiegel.de

Foto: RIVOLUZIONE DIGITALE In alto una veduta della "Silicon Valley".

A sinistra, il fondatore della Microsoft, Bill Gates. In basso, un operatore del Nasdaq

IN PROVINCIA DELUSIONE INVECE AD ALBENGA, COMIZIO RINVIATO AL 18 MARZO

"Le spiagge ai Comuni col federalismo fiscale"

SAVONA

«Vorrei che mi consideraste un ligure a tutti gli effetti, uno su cui voi potete fare affidamento per risolvere i vostri problemi»: Umberto Bossi si è congedato così, ieri poco prima delle 22,20, dal suo popolo accorso in massa nella sala mostre della Provincia di Savona. Era arrivato alle 21,45 quando il comizio era già stato aperto dal senatore Guido Bonino. Standing ovation appena entrato nella sala, il «Và pensiero» sparato a tutto volume dall'impianto stereo. E un coro ininterrotto di «Umberto, Umberto».

Sul palco, sippure affaticato dal tour di forze elettorale in Liguria, Bossi scherza con Bonino e col parlamentare Giacomo Chiappori. Poi prende in mano il microfono e snocciola il programma della Lega «di lotta e di governo». Di lotta, «perchè le riforme da fare sono ancora tante», di governo «perchè molte delle promesse fatte sono state realizzate». Parla di Liguria e di turismo: «Con il federalismo fiscale, ormai alle battute finali, i Comuni della Riviera potranno tornare in possesso dei beni demaniali, delle spiagge, soprattutto. Questo significa poter creare posti di lavoro per i nostri giovani, poter rilanciare l'economia messa in ginocchio dalla crisi internazionale. Crisi dovuta anche alla globalizzazione selvaggia che noi denunciamo da tempo.

Delusione, invece, ad Albenga per la mancata presenza di Bossi all'auditorium San Carlo con il candidato sindaco Rosy Guarnieri. Solo intorno alle 21 la notizia che il ministro, partito da Imperia, si sarebbe diretto a Savona senza fermarsi ad Albenga. «Arriverà qui il 18 marzo», hanno detto i rappresentanti della Lega. Per quella data a Genova è fissato infatti un incontro economico. Ma nelle due ore che hanno preceduto la notizia dell'assenza di Bossi, c'è stata occasione di fare campagna elettorale. «Io sono per il federalismo comunale, i nostri soldi devono rimanere ad Albenga. La nostra forza sarà la concretezza», ha detto Guarnieri.

CASATENOVO

Patto di stabilità sfiorato Il Comune taglia gli stipendi

- CASATENOVO - SINDACO e assessori devono ridursi lo stipendio del 30 per cento. Stessi tagli per il gettone di presenza dei consiglieri comunali. Per il primo cittadino in realtà non cambia nulla. Già da tempo infatti ha rinunciato alla metà della prebenda e con la quota restante in parte finanzia le attività del gruppo di maggioranza che lo sostiene e devolve il resto in beneficenza, senza intascare nulla. A conti fatti, comunque, perde circa 300 euro al mese. Somme analoghe per il suo vice e per gli altri componenti della Giunta. Gli esponenti dei gruppi politici ad ogni seduta ne lasceranno invece sul tavolo una decina. È soltanto una delle conseguenze del mancato rispetto del Patto di stabilità, una serie di vincoli che impongono agli enti locali limitazioni di spesa per ridurre il debito dello Stato. L'Amministrazione di Casatenovo ha deciso di non rispettare la legge nel 2009. Una scelta in qualche modo obbligata perché a pagarne le conseguenze sarebbero stati fornitori e appaltatori. L'Amministrazione ha preferito saldare tutti i debiti verso chi lavora piuttosto che attenersi alle prescrizioni. DA QUI la mannaia sugli emolumenti, che è una delle sanzioni previste. Nel 2010 infatti, le uscite correnti non dovranno superare quelle del 2007 e non potranno essere contratti mutui e prestiti nuovi, neppure per finanziare opere e interventi pubblici. Vietata anche l'assunzione di personale. Bandita l'assegnazione di incarichi e consulenze esterne. Prescrizioni a cui il sindaco non intende derogare, visto che ha già avvisato il Direttore generale e tutti i responsabili degli uffici di attenersi scrupolosamente alle indicazioni e ai revisori dei conti di vigilare affinché le prescrizioni vengano rispettate. Da Roma arriverà il 5 per cento in meno di contributi. «È una porcata - commenta il sindaco Antonio Colombo -. Veniamo puniti solo per aver voluto pagare i fornitori con i soldi in cassa, quindi con i bilanci perfettamente in regola». Daniele De Salvo

Confronto a Rubano con l'Anci regionale. Dal Negro: «I cittadini chiedono risposte»

Calderoli respinge i sindaci veneti «No deroghe al patto di stabilità»

I primi cittadini: vanno sbloccati gli investimenti degli enti virtuosi Il ministro: il vincolo Ue non ce lo consente (MATTEO MARIAN) /

PADOVA. Giorgio Dal Negro, presidente regionale dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani, ci ha provato fin dalle prime battute. «Caro ministro, la lotta agli sprechi è partita dai Comuni ma arriverà a Roma?». E ancora. «Bisogna liberare le mani ai Comuni virtuosi. In attesa del federalismo fiscale, serve un segnale dal governo: il patto di stabilità va modificato, in modo tale che i sindaci possano realizzare almeno gli investimenti necessari».

Tolto il giubbotto nero di pelle da aviatore, però, Roberto Calderoli ha vestito i panni dell'uomo di governo. Gelandando i presenti: visti i tempi, meglio non alzare l'asticella delle rivendicazioni. «Servirebbe la macchinetta per stampare gli euro» ha commentato ironico il ministro per la Semplificazione normativa davanti ai sindaci di AnciVeneto riuniti a Rubano. Il confronto organizzato ieri nel Padovano, è filato via, così, sull'onda dei numeri. «Il bilancio dello Stato parla chiaro - ha premesso Calderoli -. Nel 2009 a fronte di una spesa per 800 miliardi sono entrati 720 miliardi contro i 760 previsti. Sul patto di stabilità abbiamo introdotto una serie di attenuazioni, ma fino a quando c'è il patto europeo non si può andare oltre. Un solo euro in più di debito fa aumentare gli interessi e rischia di far innalzare il costo di quel debito, ovvero il tasso d'interesse. Così facendo si darebbe il via a un circuito vizioso che condurrebbe al fallimento. La risposta alle richieste dei sindaci è il federalismo fiscale».

Bisogna fare presto, ha concordato Dal Negro. Ma nel frattempo? Calderoli ha ribadito come, al posto dell'Ici potrebbe essere inserita una «service-tax», una tassa su tutti i servizi che un Comune assicura ai suoi cittadini. L'abolizione dell'imposta sulle prime case, ha ammesso il ministro leghista, «è stata il frutto di una rincorsa tra candidati (Berlusconi e Veltroni, ndr) e forse, non è stata poi così utile». Non è, invece, una soluzione la richiesta partita dai primi cittadini veneti di ottenere il 20% dell'Irpef. Soluzione che «non mi scalda» ha sottolineato il ministro, trovando, su questo, un secondo punto in comune con Dal Negro.

Il mantra, quindi, è «federalismo fiscale». In attesa del quale (il trasferimento dei beni relativi al primo decreto attuativo, il cosiddetto federalismo demaniale, è atteso entro fine anno) serve, però, una soluzione. «I problemi sono oggi, e i cittadini si aspettano dai sindaci una risposta già nel 2010» ha chiosato Dal Negro. Nel recuperare efficienza, ha ricordato il primo cittadino di Negrar, si è partiti dalla coda, ovvero dai Comuni (il riferimento è al decreto taglia poltrone). «Ho detto al ministro che di solito si parte dalla testa per arrivare alla coda - è stata la metafora di Dal Negro sul decreto per ridurre i costi della politica -. Lui ha deciso di iniziare dalla coda: benissimo, ma il pesce puzza dalla testa. Bisogna intervenire di pari passo, da est a ovest e da nord a sud».

Prima dell'intervento del governo, ha ricordato però Calderoli, il presidente della Provincia di Bolzano Durnwalder «guadagnava più di Obama e Berlusconi». Con gli accordi bilaterali legati al federalismo, «sono stati introdotti tagli strutturali che, per Trento e Bolzano, ammontano a 1,3 miliardi. Si parla di 80 milioni in più per i Comuni, come quelli veneti, che confinano con le regioni a statuto speciale».

risoluzione presentata da Foti (pdl)

I piccoli comuni gestiscano in proprio il servizio idrico

Lasciare ai piccoli comuni la possibilità di gestire in proprio il servizio idrico. Lo chiede, con una risoluzione presentata in commissione Ambiente della Camera, Tommaso Foti. Un'iniziativa che incassa anche il favore dell'Anci, l'associazione dei comuni. La proposta del deputato Pdl è quella di consentire ai Comuni con meno di 3.000 abitanti di derogare alla gestione unica del servizio idrico all'interno degli Ato (Ambiti territoriali ottimali). Finora, infatti, la legge consente solo ai Comuni fino a 1.000 abitanti di gestire in proprio il servizio dell'acqua.

Il sindaco di Poggio Mirteto, Fabio Refrigeri, rappresentando l'Anci, ha consegnato, durante un'audizione a Montecitorio, ai commissari un documento con il quale si sottolinea che, anche alla luce dell'attuale dibattito sull'acqua come bene economico e sulle sue conseguenze, "sembra più che mai necessario - si legge - tutelare i piccoli Comuni, lasciando loro la scelta di aderire o meno alla gestione unica". Le disposizioni in materia di risorse idriche, la cosiddetta 'legge Galli' ha creato, scrive Foti nella sua risoluzione, "specie nelle zone montane, notevoli problemi tra i quali quello relativo alle tariffe dell'acqua che sono aumentate a dismisura, senza alcuna plausibile giustificazione e in assenza - si legge ancora - di un miglioramento del servizio". L'attuale legge prevede che l'adesione alla gestione unica sia facoltativa per i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti inclusi nel territorio delle comunità montane, a condizione che la gestione del servizio idrico sia operata direttamente dall'amministrazione comunale o tramite una società a capitale interamente pubblico e controllata dallo stesso comune. Ma questo limite di popolazione, osserva il parlamentare, "è ancora troppo esiguo e non permette alla maggior parte dei comuni montani di potere decidere se aderire o meno alla gestione unica del servizio idrico". Per questo si chiede al Governo di assumere "iniziative di carattere normativo volte a fare sì che l'adesione alla gestione unica sia resa facoltativa per i Comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti, modificando il limite di legge per la gestione in proprio del servizio da parte delle comunità locali, con conseguenti benefici, in termini di costi, per la popolazione che usufruisce del servizio".

08/03/2010

Capitalismo di territorio Radiografia delle aziende controllate dagli enti locali che ora sono entrate nel mirino dei grandi gruppi internazionali

Comuni Scorciatoia per le privatizzazioni

Il decreto Ronchi obbliga gli enti pubblici a scendere sotto il 30% nelle aziende che gestiscono acqua e servizi Un settore che complessivamente fattura più di 43 miliardi l'anno. Ma mancano ancora i decreti attuativi

MASSIMO MUCCHETTI

Tuoni, fulmini e saette e poi, al dunque, non piove. Quando venne varato, il 25 settembre 2009, il decreto Ronchi suscitò roboanti entusiasmi e rumorose polemiche. Entusiasmi tra quanti vedevano niente meno che l'inizio della fine del socialismo municipale nell'obbligo, previsto dall'articolo 15, di mettere a gara tra soggetti privati i servizi idrici: se infatti le ex municipalizzate quotate in Borsa trovassero conveniente non farlo per non rischiare concessioni già avute, i comuni azionisti dovrebbero ridurre al 30% la loro partecipazione nell'intera ex municipalizzata.

Il dibattito

La liberalizzazione dell'acqua, insomma, come grimaldello della privatizzazione del complesso dei servizi pubblici locali societarizzati. Polemiche radicali, invece, sono venute da quanti imputano al decreto l'obbligo di trasferire nell'economia a scopo di lucro beni pubblici non disponibili come l'acqua; polemiche di merito, infine, da quanti temono la svendita, magari agli «amici del sindaco», dell'acqua e, più ancora, delle intere municipalizzate. Ma alla prova dei fatti il decreto Ronchi potrebbe rivelarsi una mera grida manzoniana.

Senza il regolamento d'attuazione di un decreto draconiano quanto generico, la «Grande Svolta» resta sulla carta. Il regolamento avrebbe dovuto essere varato entro fine 2009 con un altro decreto ministeriale. Siamo ai primi di marzo e il regolamento è ancora in alto mare. Motivo? La Lega avrebbe preteso norme «salva acqua» che, riconfermando i poteri dei comuni, svuotano il decreto Ronchi e, per giunta, com'è emerso nel convegno di Utilitatis, tenuto a Roma il 4 febbraio, possono essere impugnate con molte probabilità di successo davanti alla Corte costituzionale.

Per capire la mossa della Lega che, evidentemente non crede più alle privatizzazioni, basta la storia di Cerverno, un antico borgo della montagna bresciana noto agli amanti dell'arte per le settecentesche sculture policrome di Beniamino Simoni. Come raccontano le cronache lombarde del *Corriere*, a Cerverno l'acqua è gratis da sempre. L'acquedotto l'ha costruito il municipio ai primi del Novecento con il lascito dell'avvocato Paolo Prudenzi, che non voleva più vedere i compaesani trascinarsi con il secchio fino al torrente. Prudenzi non era un socialista rivoluzionario, ma un cattolico liberale legato al beato Tovini, fondatore di banche in forma di spa. La domanda è: che c'azzecca il decreto Ronchi con Cerverno? Migliora o peggiora la situazione?

Mezzo impero

La parabola di Cerverno, d'altra parte, rivela quanto sia superficiale la definizione di socialismo municipale, con sottofondo un po' spregiativo, attribuita alle ex municipalizzate. Non a caso gli economisti Carlo Scarpa, Paolo Bianchi, Bernardo Bortolotti e Laura Pellizzola hanno intitolato *Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia*, il loro recentissimo rapporto sulle ex municipalizzate edito dal Mulino.

Cerverno, ovviamente, non è l'Italia. Le società controllate dai comuni e dagli altri enti locali sono più di mille. Conti alla mano (sono quelli del 2005, ma pare non esistano database più aggiornati forse perché banche e università preferiscono spendere per fare le ricerche sulle società quotate), i quattro economisti ne hanno analizzate ben 711, cioè tutte quelle di un qualche rilievo, che danno lavoro a 240 mila persone e fatturano più di 43 miliardi. È un mezzo impero, hanno commentato. Ma gli imperi hanno una capitale e un potere centrale, magari debole. Le ex municipalizzate, invece, fanno capo a raggruppamenti cittadini indipendenti. Discendono dall'Italia dei comuni. E forse per questo sono assai più diffuse nel Settentrione e, sia pure in minor misura, al Centro che non nel Mezzogiorno e nelle isole, dove la spesa pubblica avviene per erogazione diretta, in modo più burocratico e meno trasparente.

I conti

Delle 711 imprese censite, ben 407 operano a nord della linea gotica con il 69,2% degli attivi di bilancio, il 68,6% dei ricavi e il 53,7% dei dipendenti. Nessuna regione settentrionale, tranne la Liguria che registra una perdita di 500 euro per addetto, ha i conti in rosso. Naturalmente si parla di medie tra ex municipalizzate attive in settori redditizi come l'energia e altre spesso in perdita strutturale come i trasporti urbani, ma si va dai 47.200 euro di utile per addetto della Valle d'Aosta ai 4.630 del Veneto. Al Centro sono basate 170 imprese con il 20,5% degli attivi, il 23,4% dei ricavi e il 26,4% dei dipendenti.

Le Regioni dove si guadagna sono la Toscana (19.820 euro per addetto) e le Marche (10.480 euro), mentre Umbria e Lazio perdono (2.550 euro la prima, 810 mila la seconda). Nel Sud e nelle isole sono insediate 124 aziende locali che hanno il 10,2% degli attivi, il 7,9% dei ricavi e il 19,9% dei dipendenti. L'unica impresa molisana realizza un utile di 28.910 euro per addetto, le 54 campane uno di 4.160, le 10 sarde uno di 590 euro, in tutte le altre regioni si perde. La maglia nera spetta all'Abruzzo, in rosso per 8.540 euro ad addetto.

Dai tempi di Giolitti

La diffusione delle ex municipalizzate, la cui storia comincia con Giolitti nel 1902 sull'esempio degli imperi centrali, accompagna lo sviluppo dell'imprenditoria privata. Lo favorisce, non lo ostacola.

Arriva dove il capitalista privato non ha la convenienza o i mezzi per arrivare o dove il riformismo municipale, di matrice cattolica e socialista, non vogliono che arrivi, magari per tenere basse le tariffe. Forse non è un caso che il trattamento dei rifiuti abbia raggiunto il massimo dell'efficienza sotto la mano pubblica locale e il minimo laddove era appaltato ai privati. E non è nemmeno un caso se le ex municipalizzate del Nord possiedono una notevole capacità produttiva elettrica e rilevanti infrastrutture nel gas e nelle autostrade, mentre al Sud e nel Lazio sono soprattutto centri di erogazione di servizi ad alta intensità di manodopera e di utilità spesso incerta.

Ma se questo è il quadro che emerge dal rapporto di Scarpa e dei suoi colleghi - come da altri rapporti, per esempio quello a cura di Magda Bianco e Paolo Sestito, sempre per il Mulino - perché mai si deve usare la liberalizzazione dei servizi idrici, comunque da discutere, per incentivare senza alcun disegno di politica industriale la fuoriuscita generale dei comuni dalle ex municipalizzate, specialmente dalle quotate? In tutta evidenza c'è qualcosa che non torna.

RIPRODUZIONE RISERVATA Giancarlo Cremonesi Acea, Andrea Allodi Enia, Tommaso Tommasi di Vignano Hera, Roberto Bazzano Iride, Giuliano Zuccoli A2A, Massimo Paniccia Acegas

Il libro Il volume «Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia» viene presentato oggi alle 18 alla Fondazione Mattei, corso Magenta 63, a Milano. Il dibattito, moderato da Massimo Mucchetti, sarà concluso da un intervento del ministro Andrea Ronchi

foto="/cor_arch/foto/5/65/20100308//ECIP02F3_92049F1_16283_20100305173716_HE10_20100308.jpg"
XY="85 123" Croprect="0 0 85 122"

In lizza Da Acea ad A2a, da Iride ad Acegas il gruppo romano e quello veneto potrebbero arginare colossi come Veolia, Thüga. Le mosse di Sorgenia, Intesa e F2i

Servizi La diga Caltagirone-Benetton

Sono i due big nazionali più attivi in reti e municipalizzate. E ora in concorrenza con francesi e tedeschi sulle privatizzazioni

JACOPO TONDELLI

Quelli che ci sono già e quelli che potrebbero entrare. Quelli che sono attivi in business sinergici e quelli che cercano diversificazione sicure e redditizie. Gli italiani e gli stranieri. Il decreto Ronchi, che impone agli enti pubblici di scendere sotto il 30% in tutte le società di gestione dei servizi idrici, ha tempi di approdo medio-lunghi visto che la sua piena applicazione è prevista solo per il 2015. Tuttavia, gli scenari iniziano ad essere mossi fin da ora, visto che le partecipazioni delle quotate da «redistribuire» valgono 2,3 miliardi. Dal Nordest a Torino, da Milano a Roma, in Puglia e in Campania, i dossier sensibili sono tanti e i privati industriali e finanziari già attivi li stanno studiando.

Nella capitale

Il primo caso su cui si sono accesi i riflettori è quello di Acea. Le accelerazioni impresse dal sindaco di Roma nei mesi scorsi, e la contemporanea e costante crescita azionaria di Francesco Gaetano Caltagirone nella *utility* capitolina hanno lasciato intendere che l'acqua romana potrebbe rappresentare un termometro delle possibili tendenze per tutta la Penisola. Il gruppo del costruttore ed editore, proprio mentre attorno al Campidoglio infuriava la polemica sull'ipotesi che fosse lui il destinatario della cessione del 20% in eccedenza, arrotondava ulteriormente al rialzo la sua partecipazione, che oggi sfiora il 9%, appena un punto percentuale in meno di Suez-GdF.

Proprio il colosso francese, che con Acea ha aperto un contenzioso sulla riorganizzazione dei rapporti societari, ha fatto sapere nei giorni scorsi che è la multi *utility* della Capitale a «dover decidere la propria strategia». Mentre parlava di Acea come di un buon partner il presidente transalpino Jean-François Carrière ha sottolineato l'intenzione della società che lui guida di crescere lungo tutta la penisola. «L'Italia è un paese in cui vogliamo crescere. Ora siamo il numero tre nella vendita di gas e vogliamo diventare il numero due e rafforzarci anche nell'elettricità» ha spiegato da Parigi.

Di acqua non ha parlato esplicitamente. Tuttavia, proprio il fatto che la maggioranza delle *utility* italiane gestisca oltre a luce e gas anche i servizi idrici le sottopone all'obbligo di cambiamenti azionari previsti dal decreto Ronchi, e questo fa rima con le intenzioni del *big player* d'Oltralpe. Ma l'ennesimo incrocio di lame e destini tra italiani e francesi, e tra acqua ed energia, non si ferma certo all'*utility* romana.

Il fronte Occidentale

C'è un altro grande gruppo energetico, con una divisione acqua assai attiva, che è pronto a giocare la sua partita sul fondale degli scenari aperti dal decreto Ronchi: Veolia. La sede di Veolia Acqua è a Milano, ma i principali interessi e rapporti sono stretti a Nordovest, tra Torino e Genova, dove si muove Iride (nata dalla fusione tra le municipalizzate dei capoluoghi regionali di Piemonte e Liguria, e che sta per aggregare anche l'emiliana Enia). L'*utility* del Nordovest è partecipata al 4,7% da Intesa Sanpaolo (presente anche in Acegas, al capo opposto della pianura padana) e da Fondazione Crt al 4%.

I francesi, ancora guidati da Henry Proglia, che a settembre 2009 è stato nominato amministratore delegato del colosso energetico Edf, controllano da quasi 13 anni Sicea, la principale società privata di servizi idrici in provincia di Torino. Un'ottima punto di osservazione per capire cosa succederà alla Smat, società dell'acqua controllata dal Comune che proprio con Acea ha la gestione dei servizi fino al 2023. Lo stesso azionista pubblico, assieme all'*utility* torinese-genovese Iride, controlla il 60% della quotata Acque potabili spa, gestore dei servizi idrici in 100 comuni, di cui Intesa Sanpaolo detiene quasi il 10%. E proprio Iride sarà chiamata - sempre dal Ronchi - ad alleggerire la presa sui servizi idrici genovesi, gestiti da Mediterranea delle Acque, dove l'italianità privata è rappresentata dal 5% di Impregilo.

Dove si ritrova, ancora una volta, il tricolore francese con il 17% di Veolia che, scendendo verso la dorsale tirrenica, controlla le acque di Sestri Levante, detiene il 19% nella Geal di Lucca e al 49% nella laziale Acqualatina. Tutto un territorio in cui anche Acea ha il suo peso. Meno di un mese fa, escludendo una fusione tra Edf e Veolia e chiamando a referente il presidente Nicholas Sarkozy, Proglia ha specificato che maggiori sinergie tra i due gruppi tra «acqua, energia e trasporti» è assolutamente auspicabile.

I player italiani

Se i colossi stranieri (non solo i francesi, anche i tedeschi di Thüga del gruppo E.On che potrebbe guardare a sud) sono in già in movimento, gli italiani attendono il momento per posizionarsi. Molti guardano a Sorgenia del gruppo Cir, che però non ama la vocazione territoriale delle *utility* né le partecipazioni di minoranza. I Benetton sono ormai strutturalmente attenti alle reti e alle concessioni, l'F2i di Gamberale è già in movimento sulle reti del Gas, e perfino il gruppo Fininvest, secondo il mercato, potrebbe non escludere, un domani, di investire un po' di liquidità in un settore a oggi inesplorato per la finanziaria della famiglia Berlusconi.

jtondelli@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA Francesco Caltagirone Acea, Corrado Passera intesa Sanpaolo, Henry Proglia Veolia, Alessandro Benetton, Rodolfo De Benedetti

L'intervista L'ex presidente di A2A: il vero snodo sottovalutato è la governance delle imprese

Capra Attenti alle vendite a prezzi da saldo

Il decano delle multiutilities: no alle fughe in avanti, quello che serve ai cittadini è la stabilità Ma i sindaci possono conservare il potere scorporando acqua e rifiuti
M. MUCC.

A 80 anni portati con ironia, Renzo Capra è il decano delle *public utilities* italiane. Da ex presidente di A2A e padre nobile della sua componente bresciana, la migliore ex municipalizzata d'Italia secondo Mediobanca, parla in libertà del decreto Ronchi e delle sue falle. Da presidente onorario del Cedec, l'associazione delle aziende pubbliche locali, registra un ripensamento generale.

Ingegnere Capra, la liberalizzazione dei servizi idrici avrà l'effetto più generale di far uscire i comuni dalla stanza dei bottoni delle varie Acea, A2A, Iride-Enia, Hera?

«Non necessariamente. Il decreto, di fatto, lascia ai comuni la facoltà di mantenere le loro attuali partecipazioni se solo avranno l'accortezza di affidare servizi idrici e gestione dei rifiuti, laddove queste attività facciano parte come in A2A, Acea o Hera di un unico gruppo quotato, a una società separata. A questa sola si applicherà il decreto Ronchi».

A meno che il regolamento in faticosa gestazione...

«Il regolamento non può andare oltre la legge. Sarebbe incostituzionale».

Che cosa può chiarire il regolamento attuativo della riforma Ronchi?

«Moltissimo. A cominciare dalla *governance*. Già ci sono stati esempi importanti di comuni, penso a Milano, che sono scesi nell'azionariato ben sotto la maggioranza assoluta di Aem, ma continuando, per statuto, a detenere la maggioranza assoluta del consiglio di amministrazione».

I Comuni, se le loro ex municipalizzate non metteranno a gara le concessioni per i servizi idrici, dovranno scendere fino al 30%.

«È evidente che, in questo modo, i comuni possono perdere il controllo vendendo, per giunta, a prezzi poco convenienti...».

Ma, tranne Ascopiave, tutte le ex municipalizzate quotate hanno tetti statuari all'esercizio del diritto di voto da parte di soggetti privati.

«Tetti del 5%, tranne che in Acea dove il limite è l'8%».

In Acea, Suez-Gaz de France ha il 9,9% e Caltagirone l'8,9...

«In teoria chi facesse un'Opa e raccogliesse più dei due terzi del capitale potrebbe cambiare lo statuto e mettere sotto il Comune».

Un'opa ostile contro un Comune non è credibile.

«Un problema che il regolamento dovrebbe affrontare è la disciplina dei patti di sindacato. I comuni possono o non possono associarsi tra loro e con ciò vanificare la discesa al 30%? Ma anche, possono o non possono legarsi a uno o più privati che abbiano, poniamo, il 21% e così conservare la maggioranza della maggioranza? In ogni caso, l'immediata pubblicità dei patti parasociali va garantita in modo assoluto».

Ma l'influenza dei Comuni nella gestione fa bene o fa male alle aziende?

«Quando va oltre la definizione degli indirizzi, di solito fa male. Ma anche i privati non sono ottimi per definizione. Se investono nelle ex municipalizzate con una leva finanziaria spinta, tarperanno le ali all'azienda. Il regolamento se ne occuperà, facendo tesoro della lezione delle privatizzazioni delle Partecipazioni statali o se ne dimenticherà?».

Ma anche i Comuni, pretendendo magari troppi dividendi, possono rivelarsi soci rapaci.

«È vero. Gli interessi del Comune possono contrastare con quelli dell'impresa e degli altri soci. Ma non è detto che accada. I Comuni che hanno quotato le loro ex municipalizzate attraverso aumenti di capitale, e non vendendo direttamente le azioni, dimostrano che perfino i politici sanno essere virtuosi».

Qualche volta.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Imago Economica

Foto: Critico Renzo Capra, già presidente di A2A